

Cammino biblico di Avvento
 “Incontri sulla via di Betlemme”

Anastasia di Gerusalemme
 Carmelitane Ravenna

Saliamo sulla cavalcatura della Divina Scrittura, per compiere il grande percorso di vita, che ci conduce fino a Betlemme, la Casa dove viene confezionato e donato il Pane per la fame profonda del cuore, Pane-Presenza, Pane-Persona, che si chiama Gesù, il Signore.

Il cammino infatti, così come il tempo che scandisce i giorni d’inverno fino al Natale, in quella sacra successione che noi chiamiamo Avvento, ha senso solamente se ci porta fino a Betlemme, per trovare, per incontrare Lui.

Bisogna saper indovinare i passaggi, le svolte, attraversare i crocevia, allungare il passo per non lasciarci dietro delle tappe incompiute; bisogna, a tratti, correre, oppure fermarsi; bisogna imparare a camminare nella carovana, con passi differenti dai nostri.

Non si può essere soli, andando a Betlemme, soprattutto quando è vicino il Natale!

Se siamo fra quelli che hanno scelto di scender per strada, di cercare la via fino a quel piccolo borgo di Giudea, dove è annunciata la nascita del Signore Messia, chiamato Gesù, il Salvatore, allora dobbiamo esser pronti a fare amicizia, ad aprire lo spazio del cuore per accogliere nuove compagnie, nuove presenze. Le pagine della Scrittura, che accompagnano questo cammino e che ci accolgono, parlandoci al cuore, nel momento in cui ci avviciniamo a Betlemme, ci donano la gioia di incontri bellissimi.

Sì, perché Betlemme da sempre è grembo di vita, è fornace ardente di amore nella quale si compie quell’incomparabile miracolo che è il parto, la nascita.

Se ti senti un po’ come morto, nel cuore, nel profondo dell’essere, allora, guarda!, questo cammino fa proprio per te, perché ti conduce là, dove anche tu potrai fiorire di nuovo, potrai tornare a sperare che non è tutto perduto, tutto finito.

Sulla strada verso Betlemme, ecco, già si affacciano i primi nostri compagni, a farci da guida, da luce nel buio, a indicarci i passi da fare: dalle pagine dell’Antico e del Nuovo Testamento ci vengono incontro Rachele, Rut, Davide, i Magi.

Proviamo a stare con loro, a seguirli.

I° incontro: Rachél, doloroso setaccio di gioia
Genesi 35, 16-20

Eccola, lei, la più bella di tutte! Sposa prediletta, amata da Giacobbe-Yaakòv fino alla follia, fino a fargli perdere la capacità di contare; sette anni aveva servito per lei, poi ancora altri sette e gli parvero un giorno! L’aveva incontrata al pozzo, lontano da casa, in terra straniera, a Paddan-Aram, dove l’avevano inviato sua madre, suo padre, per potersi salvare dall’odio di suo fratello Esaù-Esàv, il materiale, il faccendiere (la radice di questo nome costituisce il verbo ‘asah, fare), al quale egli aveva sottratto il diritto di primogenitura, la benedizione del padre.

Giacobbe la vede, mentre lei arriva presso il pozzo dell’acqua e corre, si affretta, investito di forza divina, e solleva la grande pietra che impediva di attingere l’acqua. La Scrittura ci dice che Giacobbe alza la sua voce e piange, davanti a Rachele. Perché mai queste lacrime, dentro un incontro di amore, di folgorazione, mentre ha trovato colei che gli avrebbe riempito la vita, che avrebbe dato senso a tutti quegli anni di esilio, di lontananza da casa, di profonda nostalgia. Lei, la compagna amorosa e fedele nell’assenza, nel vuoto, fa scaturire le lacrime dal vero pozzo, che è il cuore, il profondo dell’essere di Giacobbe-Yaakòv.

Rachele è una giovinetta, quando lui la vede; è donna, quando da lei nasce il primo frutto del loro amore, Giuseppe-Yosséf, l’aggiunto, il di più di felicità, come dice il suo nome, dalla radice yasàf. Di mezzo ci stanno lunghi anni di pena e tormento, per via della sterilità, ci stanno notti e notti di fatiche, di pianti, di gelosie, per quel dono tanto desiderato e mai ricevuto.

Poi, all’improvviso, avviene una svolta nella vita di Giacobbe e Rachele; c’è una partenza, un cambiamento di rotta. Tutta la famiglia, ormai numerosa – quattro mogli e undici figli maschi, più una ragazza, senza contare le

nutrici e i servi – prende la via del ritorno alla terra dei padri, Canaan. Un viaggio all’indietro, a recuperare tutto il bene ricevuto da Dio, i segni della sua benedizione, il suo amore.

Ormai in Canaan, dopo aver lasciato dietro di sé Bet-El, luogo privilegiato dell’incontro con Dio, delle promesse, dell’alleanza, ecco, Rachele, la sposa del grande amore, muore.

Siamo alle porte di Betlemme, la Casa del Pane! Efratà, dice la Scrittura, ovvero la fruttifera, la ricca, l’abbondante di messi. E invece, macché!, qui arriva la morte. Qui viene spazzato via tutto! Qui finisce la storia d’amore più bella che si potesse pensare.

Giacobbe, cosa può fare, se non alzare la voce e piangere ancora, come quel giorno, al principio, presso la bocca profonda del pozzo?

Fra l’altro, proprio in questo stesso lasso di tempo – siamo sempre al capitolo 35 del libro della Genesi – la morte ritorna, insistente a voler prender posto sulla scena della vita di Giacobbe; muore Devorà, la nutrice di sua madre Rebecca-Rivkà, che lui non aveva più visto e della quale la Scrittura non ci dà più notizia, lasciandola scomparire nel nulla e poi muore anche Isacco-Itzkach, suo padre. Il capitolo si chiude proprio sulla scena triste della sepoltura dell’anziano patriarca da parte dei due fratelli, riconciliati e uniti, Giacobbe e Esaù.

Come si fa a resistere, dentro una situazione così, quando sei costretto a contare i tuoi morti, ad aggiungere assenza ad assenza? E tutto questo proprio adesso, quasi arrivati a Betlemme, la città che fa nascere il Re Messia come Pane per la fame di tutti! Sembra uno scherzo di pessimo gusto e invece è una grazia, una benedizione ricca di frutti: Efratà, ovvero Betlemme, dove l’amore è fecondo, è forte più della morte!

Però bisogna avvicinarsi a Rachele, la signora, l’amata da sempre, che ora diventa maestra per la vita e il cuore di ognuno di noi.

La incontriamo per strada, dice il testo, quando mancava ancora un tratto di cammino per arrivare a Betlemme. Fuori dall’abitato, dove ancora c’è spazio ampio, c’è libertà, non ristrettezza, lei ci aspetta e vuole vederci. Tappa obbligatoria per poter entrare in città, per trovare alloggio a Betlemme, dove nasce Gesù.

Ha uno strumento in mano, Rachele, donna sapiente, donna paziente di giorni, di anni: col setaccio in mano lei sta accarezzando con meticolosa attenzione la terra che i suoi piedi hanno calpestato, lungo i suoi anni di vita. E’ un po’ il rendiconto, il racconto grato, amoroso di tutto il lungo cammino che ha percorso, da quel giorno, al pozzo, fino ad ora. Gravida giunge alla morte, questa donna straordinaria, bella oltre ogni dire.

Il testo di Genesi qui usa un’espressione molto particolare per esprimere quell’incompiuto, quella mancanza di passi per completare la marcia del ritorno a casa e dice, appunto, che mancava ancora un tratto di cammino per entrare in Efrata. Ma quel pezzetto di strada rimasto scoperto, non calpestato, rivela l’operazione sapiente, tenace e dolce a un tempo, del setacciare, del passare al vaglio sottile della memoria, del cuore: chevaràh, ovvero setaccio. Ritroviamo la stessa parola in bocca al profeta, che dice così: “...come si scuote il setaccio e non cade un sassolino per terra” (Am 9,9).

E allo specchio di questa immagine si affaccia Rachele, che sta soffrendo nelle pene di un difficile parto: “e fu duro per lei il generare”, racconta la voce di Dio, che conosce bene il soffrire dell’uomo. C’è una durezza che ci fa troppo male, calandosi sui nostri giorni, sulla fragile carne che ci è stata data come compagna di vita; una durezza, una rigidità che porta la morte. Così avviene per Rachele, mentre sta dando la vita a suo figlio.

Ha macinato chilometri, lunghi anni di strada; ha setacciato la terra che le era stata data per vivere e amare; ha raccolto i sassolini rimasti sulla trama sottile dei giorni, li ha visti, uno per uno, li ha riconosciuti suoi, parte del racconto della sua vita di donna, di sposa, di madre.

Viene a galla il dolore, in questo momento supremo, momento di vita e di morte. Combattimento estremo, che si conclude con la vittoria di un nuovo inizio, di una speranza, fiorita lì, in mezzo alla polvere, sul ciglio della strada che porta alla Casa del Pane, Betlemme.

Nasce il figlio, infatti! Figlio del mio dolore, Ben-onì, dice Rachele; Figlio della destra, dice Giacobbe, raccogliendo quella durezza di pena per trasformarla in un tocco, una carezza. Allunga la destra, il padre, Giacobbe, e solleva il prezioso tesoro della sua vita: Rachele, il suo amore, e il figlio nato da lei. Si chiama dolore, è vero: Ben-onì, ma poiché qui c’è l’amore, egli diventa forza sicura di mano destra. Giacobbe e Rachele per l’ultima volta, per sempre, stringono un patto e accolgono insieme la vita, così com’è, col suo peso di dolore, con la sua gloria di amore.

Giunti qui, è tempo ormai di proseguire il cammino, per poter arrivare a Betlemme. Giacobbe seppellisce Rachele lungo la strada; non la porta con sé, fino a Hevròn, dove è il sepolcro dei padri, dove riposano Sara, Abramo, dove deporrà anche il padre. No, bisogna che quella donna bellissima rimanga lì, pronta ad accogliere chi sarebbe passato, macinando la sua via del ritorno, il suo lungo cammino di vita.

I midrash dei maestri ebrei dicono che la tomba di Rachele doveva essere lì, appena fuori di Betlemme, per accogliere, un giorno, i figli di Israele mandati in esilio da Nabucodonosor in Babilonia. Lungo quella via di dolore, che li avrebbe portati lontani da casa, avrebbero trovato conforto, avrebbero saputo che, sì, veramente!, più forte della morte è l'amore.

Ogni volta che da noi deve nascere un figlio, una storia, intessuta di pena e dolore, dobbiamo sapere che invece, quel figlio si chiama "mia destra": la tenera forza di una carezza, un abbraccio, che raccoglie i cocci spezzati della nostra storia, rimasti sulla trama e l'ordito del nostro setaccio.

"Non temere!", ripete la levatrice, presenza di speranza dentro la vita di tutti, "poiché anche questo per te è un figlio!". L'importante è dare fiducia al nostro cammino; manca ancora un tratto di strada, di fatica, dobbiamo ancora macinare la polvere, ma sappiamo che dal nostro dolore può fiorire l'amore. Dice così la Scrittura!